

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	DA PAGARE ANTICIPATEMENTE		
	5 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	42	22	40
Napoli, franco	13	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco al conto	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale la **CONCORDIA** in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Caffarini, contrada Dora grossa num. 32 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vignaccini.
A Linn, presso P. Pagani, imprimerie della Corte Pontificale.
manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.
Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 9 OTTOBRE

Quando la nostra voce si aggiunse a quella dei cento giornali che salutarono l'aurora dell'indipendenza italiana, la prima parola per noi proferta fu quella che ci pareva più necessaria ed urgente ad un popolo diviso da sette confini e tormentato dal dispotismo in tutti i modi, ma principalmente coll'arte di suscitarsi le intestine discordie. La parola che scegliemmo a rendere il supremo dei nostri pensieri, e che ponemmo a titolo del nostro giornale per ricordarla di continuo ai nostri lettori ed a noi stessi, accenna lo scopo d'ogni onesta politica e la felicità che ne segue, siccome compendia in brevissimo tutti i doveri politici e della prospera e dell'avversa fortuna. La libertà è concordia, e solo per la concordia si conquista la libertà.

La coscienza ci assicura che al nobile assunto noi abbiamo diretto ogni sforzo, che non ci ha potuto far deviare nè grettezza di spiriti municipali, nè intemperanza di opinioni. Cercammo con avido sguardo lo sviluppo del sentimento nazionale in ogni parte della bella Penisola, sebbene con ansietà speciale fossero rivolti i nostri occhi alle provincie lombarde e venete, dove la tiranna dell'Italia doveva essere combattuta. Ivi un popolo si preparava all'insurrezione, e riuscita questa, così gloriosamente come nessun'altra giammai, accoglieva festante un popolo di militi-eroi, al quale i disastri finali non hanno potuto rapire il merito di mirabili vittorie. Là, sui campi di battaglia, ed in faccia agli Austriaci meglio che sui registri e nell'urna dei voti fu fatta la fusione; nè fusione solo dei popoli dell'Alta Italia che si vogliono stretti ad unico patto, ma sibbene di tutti i rami dell'italiana famiglia, poichè tutti mandarono un contingente alla guerra dell'indipendenza.

Quelli a cui la comune sventura tolse il luogo natale, venendo esuli fra noi, e cercando come a fratelli il conforto della nostra ospitalità, portano seco il loro buon diritto, la costanza nel combattimento, e la fiducia della vittoria. E ne diedero segno, or son pochi giorni, formando l'associazione italiana degli emigrati, proponendosi di operare con tutti i mezzi che per loro si potrà a riconquistare l'indipendenza. Con savio consiglio rimosero gli associati le quistioni politiche, e si fermarono in questo, di far cospirare al fine comune gli sforzi di tutti gli emigrati a qualunque opinione appartengano. E di vero, dove sta inalberata la bandiera tricolore, resa comune, vano sarebbe innalzarne un'altra speciale, intorno alla quale non tutti si raccoglierebbero coloro che per quella, avvenga che può, sono disposti a dare il sangue. La prima adunanza fu aperta da un discorso del sig. Correnti: l'oratore non ha dissimulato la dif-

ficoltà delle condizioni in cui è posta l'Italia, ma ricordando il popolo delle città e delle campagne lombarde che palesemente invoca e prepara la guerra, mostrò esser questo il tempo, in cui l'idea astratta della nazionalità sta per essere tradotta nel comune linguaggio delle passioni e degli interessi. Il discorso fu interrotto più volte e proseguito da meritate applausi, i quali crediamo non si diedero al merito letterario dello scritto (chi mai vi pensava?), ma furono una manifestazione viva ed energica, una esplosione, diremo, del profondo convincimento, che l'animata orazione trasse dai cuori.

Dipoi l'adunanza discusse ed approvò un breve statuto a regola della sua esistenza, creando un ufficio esecutivo, a cui saranno affidate le cose più delicate, sendochè di questa società non può essere scopo il discutere ma l'operare. Frattanto avvisò ai modi di soccorrere Venezia.

Noi non andremo più avanti in questa relazione; e prima di portar giudizio sopra i fatti della società, attenderemo che si accresca e si consolidi. Offriamo però ai nostri lettori il discorso del sig. Correnti, nè ai soli emigrati pei quali è scritto, ma a tutti gli Italiani. Sì, per dio! a tutti gli Italiani va detto che noi non siamo vinti, che non siamo noi alla discrezione delle potenze mediatrici, ma che la pace dell'Europa è alla disposizione di noi Italiani, anzi di questi pochi esuli che possono volendo non lasciar sono ai potenti finchè non sia fatta la giustizia. Così non agli esuli solo, ma anche a noi Piemontesi va detto colle parole del Correnti che *il popolo della Lombardia e della Venezia dal fondo dei suoi dolori ci sorveglia, ci aspetta; ci reclama o salvatori o martiri.*

Parlare in questi tempi 'no' quali la santità delle idee fu sì crudelmente sconosciuta dall'ironia del destino, nei quali la parola si fece ministra di letargiche lusinghe, di imbelli querele, e di fratricidi garriti è per me un supplizio. Ma poichè io credo che voi siate qui raccolti per meditare e compiere opere virili, vincerò la vergogna, la quale pur tuttavia mi dice che uomini dopo tanta magniloquenza di promesse venuti allo stremo in cui noi siamo non hanno altro partito onorato che tacere e fare. Pur troppo nelle prime nostre prove di politica virginali ci ammolli quella stessa magica armonia di parole, che ci aveva scossi alla vita; pur troppo ci addormentò la seduttrice fortuna, e gl'infantili sonni ci consentì quella stessa fede miracolosa che ci aveva d'un tratto maturati agli improvvvisi cimenti. Ed ora ci destiamo nella sciagura e nel dolore, profughi e vinti.

Dolori nuovi, sciagura nuova, nuova esperienza, nuovi pericoli. Vero è, che sotto l'acuto sprone della necessità difficilmente impigriscono gli animi; ma anche il dolore ha il suo letargo, anche la sventura ha le sue seduzioni. Dopo aver esagerato la speranza molti esagerano lo sconforto; dopo aver salutato il Magiario; il Croato col dolce nome di fratello, molti ora gridano infami i fratelli di patria e di martirio; dopo aver creduto tutto facile, ora credono tutto impossibile.

È tempo, concittadini, di vincere questa giovanile intemperanza di giudizi e d'affetti. Tempo è, che al senso del vero cedano queste esorbitanze dell'immaginazione

la quale ingigantisce i mali e travede ad ogni passo un insolito concorso d'avversi casi, e un' infernale sapienza di macchinazioni nemiche.

No! non sono i nostri esterni ed interni nemici sì forti e sì astuti come la paura e l'ira lo vanno persuadendo. Combatteremo una campagna infelicitemente, ma non siamo vinti: perdemmo il territorio tra il Mincio ed il Ticino, ma non la patria e neppure la Lombardia: in noi popolo profugo è ancora lume di mente e volontà di sacrificio com'è divina perduranza nel popolo rimasto sotto le verghe e le leggi marziali a protestare che nostro è il suolo, nostro il dritto, nostro l'amore. Perdemmo le provincie venete, ma le invidiabili rovine di Vicenza e Osopo festeggiano sotto le batterie austriache, e la meravigliosa Venezia guidano pur tuttavia: ninn patto: col barbaro! Ora quale di questi miracoli c'incorava nel marzo quando ci avventammo con sublime abbandono nella lotta che non può finire se non colla servitù compiuta o colla compiuta indipendenza degli Italiani? Noi primi diemmo il segno fatale, primi levammo il grido della vittoria ed ora siamo posti poi primi a questo dilemma o d'essere turpissimi schiavi schifosi a noi stessi ed ai padroni, o di conquistare con una guerra a morte gli avori, la famiglia, la dignità d'uomo. In questa necessità sono o presto verranno tirati i popoli tutti d'Italia. E per tal modo non m'accadrà più di sentire ciò che con mia inestimabile vergogna sentii insegnarmi da un oratore toscano nel parlamento toscano « essere impopolare la guerra presente come quella che si combatte per un'idea cioè per la nazionalità tradizionale e letteraria che il popolo mal sa comprendere ». La nostra risoluta mossa del marzo e l'immeritata vittoria dello straniero e l'onorabilità ch'esso di forza è condotto ad inventare per assicurarsi prima del nostro paese, poi dei vicini, poi di tutti quelli in cui l'idea ha radice o lamento, tradurranno ai popoli tutti della fatale penisola l'idea astratta della nazionalità nel comune linguaggio delle passioni e degli interessi. Non sono a dirsi infelice il nostro sciaguro, non irreparabili; anzi ne straordinarie, nè imprevedute. Pochi anni fa disprezzavamo di potere noi stessi all'attaccarci nella guerra dell'indipendenza, e lamentando i tempi morti o suonati, invidiavamo ai nostri posteri l'occasione di poter cominciare sì nobile impresa: ed ora appena gustate le primizie della libertà ci chiameremo già stanchi? Ne ci ricorderemo quanto abbiamo penato a vendicarsi in libertà gli altri popoli di cui la storia narra a nostro conforto la faticosa risurrezione. Nuna guerra più sanguinosa, più dubbia, più atroce di quella che sottrasse all'impero di Spagna l'Olanda, ogni città della quale, ogni borgo, ogni canale, ogni dicio furono più volte difesi, perduti, riconquistati da quel tenacissimo popolo. Ognun sa come venissero fin presso all'ultima disperazione e gli stati federali d'America e la Spagna e la Grecia nella loro lotta contro gli stranieri. E la Germania che ora tanto incautamente imbalanzisce della sua nefasta vittoria, non vide ella due volte rotte e disonorati i suoi eserciti a Ulma e a Jena? Non fu ella straziata da intestino discordio e corsa dai Napoleonidi, insultata e schernita, rappezzata da insolenti mediazioni e tradita dai governi o rinegata dai principi? Ma allora appunto pigliò vigore e inferocì il sentimento nazionale. Allora punto le frasi delle canzoni di *Umland* e *Köner* divennero forza e verità in bocca ai cacciatori della morte ed ai soldati di *Blucher*.

Io non mistancherò mai di ripetere che come nelle rivoluzioni vuol sì audacia e ancora audacia; così nelle guerre nazionali virtù prima è la costanza, anzi lasciatemi dire l'ostinazione. Mai lo straniero non doma un popolo se questo non gli si rende vinto con l'animo e colla volontà. Ora come osaremo noi direi vinti, vinti quando ancora 120,000 soldati stanno al Ticino in sull'armi, quando Venezia sedendo sicura entro il triplice giro de' suoi forti minaccia alle spalle dell'esercito invasore; quando tutto il popolo delle città e delle campagne Lombardo palesemente invoca e prepara di nuovo la guerra? Una battaglia perduta senza perdersi l'esercito, una provincia perduta senza perdersi lo spirito, ecco a che si riduce quella sciagura che molti piangono per irreparabile.

Sattemmo noi per avventura vinti dell'animo? Pur troppo sento d'ogni parte ripetere alterne accuse di tradimento, di discordia o di viltà. Pur troppo sento predicare la diffidenza di tutti e di tutto, e questa è veramente sapienza da vinti e da schiavi che la paura e la disperazione ma-

che ano coll'astiosa superbia dei giudizi. E non di meno concittadini, di nuna cosa sono più profondamente persuaso quanto di questa, che noi adombrammo spesso per minuzie, che sottobizziammo miseramente i puriti per mania di precisarli, e che conduciamo le questioni politiche con abitudini d'iroi quasi scientifiche, ansiosi di scrutare ogni principio, o di prevederne ogni più remota conseguenza. Per sì fatta guisa si accumulano le difficoltà, s'impacciano le questioni pratiche colle tesi astratte, si perde il beneficio della concordia, del tempo e delle occasioni, e si usurpa con impotente orgoglio l'ufficio della Provvidenza che sola sa svolgere le forze ed indirizzarle al meglio per vie spesso lontane dall'antivedere umano. Usiamo dunque lo sforzo vivo e presenti. Fondiamo la concordia sulla lealtà degli stessi dissentimenti, fondiamola sulla necessità che non lascia luogo nè a scelta, nè ad indugio. L'Austriaco accampa in Lombardia proclamando il diritto dei barbari, il diritto del pugno. Voi sapete come si possa, voi sentite come si debba rispondervi. Non v'ha per me che una questione sola, la questione militare, questione di vita, questione d'onore, questione di dovere, e sul campo di battaglia voi dovete dare i voti da cui verrà decisa la sorte della patria nostra.

L'Europa civile s'è interposta mediatrice fra l'Italia e l'invasore straniero. Se la mediazione ci darà l'indipendenza, noi saluteremo riconoscenti questo beneficio della pacifica civiltà: se no, protesteremo colle armi, protesteremo colla disperazione. I Principi italiani promisero di essere fedeli alla causa nazionale: e noi ricorderemo inesorabilmente la loro promessa, e la ricorderemo ai loro governi, la ricorderemo ai loro popoli. L'Europa è sintonda di pace; e noi non posremo e non la lasceremo posare giammai, finchè giustizia non sia fatta.

Perchè, onorevoli concittadini, io penso che a noi l'esilio non sia un rifugio di quiete, nè un codardo asilo di paures. Noi non abbiamo abbandonato il suolo nativo per sottrarci alle pene gloriose che ci preparava l'invasore, ma per uscire liberi in terra fraterna e per salvare all'Italia le nostre forze santamente congiurate in un desiderio più eccente, in un dolore più domestico. Noi che abbiamo bisogno di un soccorso pronto ed unanime, noi che alla vanità delle dispute ciarliere possiamo controporre la dignità di chi soffre in silenzio, noi come i profughi Milanesi a Pontida, saremo gli apostoli della concordia. Noi ricchi di sciuguro che insegnano la libertà, perchè rendono facile il disprezzo della morte, noi saremo il lievito dell'Italia. Abbiamo sofferto tali strazii di cuore, che ora possiamo come veterani affrontare qualsiasi più puro pericolo. Il nostro popolo, dal profondo dei suoi dolori, ci sorveglia, ci aspetta, ci reclama o salvatori, o martiri. Voi, o concittadini, sotto l'auspicio di questi austeri sentimenti aprite la vostra ragunanza, salutata con tanta aspettazione da tutti quelli che sperano e che soffrono. Le opere vostre diranno e l'essere voi qui mentre il paese nostro è disertato dalla rabbia nemica, sia merito o colpa; diranno se voi siete profughi pei consigli della paura, per la rapina dei subiti casi, o per deliberata devozione alla causa della Patria e della libertà.

Noi siamo invitati a pubblicare la seguente lettera e il documento che l'accompagna; desiderando che si faccia luce alla verità aderiamo volentieri.

Al direttore della *Concordia*,

Conoscendo i sottoscritti come il di lei accreditato giornale abbia assunto per impresa giustizia o verità per tutti e dovunque, noi la preghiamo di accogliere nelle colonne della *Concordia* il seguente articolo dettato dal nostro egregio concittadino, senz'ira alcuna, dichiarando di associarsi alle di lui idee e garantirle veri i fatti in quello accennati.

Accolga i sensi della nostra più sincera stima.
Lancechi Amano, sottotenente. — Conte Rinaldo Arrivabene, tenente. — Luigi Strambio, tenente. — Pietro Strambio, tenente. — Giuseppe Pontiroli. — Bronzetti. — Graziani Carlo. — Tascioni Dario. — Donati Andrea. — Borella Giuseppe, sottotenente. — Pandari Filippo, sottotenente. — Graziani Giuseppe. — Donati Giovanni, *Bersagliere Mantovani*.

Perchè un'opposizione sia degna di chi la fa o torni amara a quelli cui viene fatta conviene che sia essenzialmente vera, e per ciò stessa onesta nel fondo e nella forma. E questo principio incontestabile di politica, sancito oggi da tutti i pubblicisti, consagrato da tutte le tribune d'Europa. Quando per fare della opposizione si

APPENDICE

SULLA CONFEDERAZIONE ITALIANA LETTERA A VINCENZO GIOBERTI

Illustre Amico

Fra le molte egregie cose che tu hai fatte, e vai facendo a pro della nostra comune patria, nessuna, a mio credere, mi parve tanto necessaria, e d'un risultato più importante o più diretto, quanto quella a cui l'accingesti presiedendo alla società federativa italiana, collo scopo di convocare un congresso onde mandar ad effetto un patto federale. Tu puoi indovinare a priori con quanto piacere io interverrei al congresso da te presieduto, ove le mie circostanze particolari mi permettessero; e con quanto zelo io mi metterei all'opera per così apportare anch'io il mio sassolino all'imponente edificio, che *velint, nolint* i nostri e gli stranieri, dovrà in fin de' conti venire innalzato. Ma poichè la mia fortuna non mi sorride ancora a tal uopo, abbi almeno il mio voto per lettera, e con essa alcuni pensieri che non saranno per avventura intieramente inutili al proposito, e che proveranno in ogni modo il mio buon volere.

Fra le varie forme di governo che si possono ideare onde reggere un popolo, o varie aggregazioni del medesimo formanti differenti stati, come è appunto l'Italia, nessuna a parer mio è più difficile, e richiede maggiore scienza, attività e zelo quanto la forma federativa. La difficoltà sta nell'addurre queste varie aggregazioni ad accettare essa forma federativa medesima, la quale equivale ad una di-

minuzione di sovranità particolare, ed a far loro comprendere che questa diminuzione di autonomia individuale vien largamente compensata dall'acquisto d'una forza immensa e compatta, mediante la quale, a modo d'esempio, la repubblica di S. Marino può disporre della forza collettiva di 26 milioni d'Italiani. Capiranno sì o no i rettori delle varie provincie che il tempo è alfin giunto per fare questo sacrificio, giacchè a loro credere potrà credersi tale a pro della nazione a cui parzialmente sopraintendono? Io dovrei crederlo molto facilmente giudicandolo dal loro procedere in quest'anno medesimo. Conciassichè avendo essi accordati statuti, i quali implicano essi pure una diminuzione di sovranità assoluta, la logica politica mi porta a concludere che ei vogliano compiere l'opera già molto bene avviata col consentire alle condizioni indispensabili per conservare corone e statuti nel medesimo tempo, cioè col confederarsi politicamente, e come tali presentarsi all'Europa. La quale, sia detto con buona venia di chi può credere il contrario, supporterà il fatto se non potrà impedirlo, ma farà nulla per promuoverlo e per assolarlo. La storia degli intrighi fatti in Elvezia a pro del Sonderbund, e colto scopo d'impedire non mica una confederazione già esistente, e come tale faciente parte del giure pubblico positivo d'Europa, ma il suo perfezionamento mediante una maggior coesione da darsi ai vari membri che la compongono, è troppo nota perchè io mi dia la fatica di richiamartela alla mente. Solo potrei stupire che il resto degli Italiani paia averla un tantino dimenticata, o piuttosto sombri considerata come se essa fosse succeduta al tempo dei Faraoni, e non già nell'anno

di grazia in cui viviamo.

Io che non son per nulla ottimista in fatti di politica, ho sempre creduto, e credo tuttavia che la debolezza passata della confederazione elvetica e la disunione degli stati italiani facessero e facciano parte di quel che si chiama equilibrio europeo, e quindi formassero e formino uno di quei tanti segreti che altri chiama forza, preponderanza od influenza de' nostri vicini di oltre alpi o di oltre mare. Così stando le cose, io non so darmi facilmente a credere che questi messeri, o potentati che tu voglia appellarli, siano gran fatto propensi a veder di buon occhio una confederazione italiana, la quale rompa il loro prodiletto equilibrio sopra di cui si vanno tuttodì appoggiando con una destrezza per verità poco avventurata; ed in ogni caso molto inferiore a quello dei funambuli ed altri saltimbanchi di professione. Eppure questi cotali sono oggidì i nostri mediati. Il Che Iddio li protenga e gli ispiri un po' meglio di quanto essi il siano stati per lo passato!

Io non dubito che il futuro congresso sia per preparare una buona legge elettorale per la convocazione immediata d'un'assemblea nazionale a guisa di quella di Francoforte, onde attuare al più presto possibile il grandioso concetto. Ciò stante impotente prevedere gli ostacoli che s'incontreranno per parte dei vari stati della penisola, i quali non mancheranno per avventura di gridare all'incostituzionalità di essa legge; e quindi tu ti beccherai un'altra volta una lezione di diritto costituzionale, che già mi immagino preparata a tuo profitto nelle officine del Risorgimento, il quale mi pare che te ne vada snoc-

ciolando gli elementi, così per *modum dicendi*. Vedi, caro Gioberti, quel che si guadagna a parlare, altri direbbero sfringellare a diritto ed a rovescio e senza misericordia sul *volgo censito ed illustre*! Ma pigliatela in santa pace anche questa nuova lezione, seppur ti sarà data, da chi altra volta si diceva tuo umilo discepolo, o va sempre avanti con amore, come fa e deve fare chi ha una missione altissima da adempiere, illustre essa pure, anzi illustrissima, tuttodchè spinosa e pericolosa, e in ogni caso certamente non volgare.

La parte più difficile sta nella redazione del patto federale medesimo. E qui confesso che dietro i vari saggi di federazione che ho veduti in qualche giornale nostrale, o che mi son noti per essere stati attuati da alcuni popoli, nessuno ha la mia intiera adesione; e credo che l'ingegno italiano sia capace di far meglio, appunto perchè esso farà dopo gli altri, e potrà in conseguenza giovare dell'acquistata esperienza. Se io volessi addurti alcune mie idee particolari in proposito, tu potresti dirmi che esse non portano la pena di venir proposte in giornale, come quelle che potrebbero benissimo formar materia di una dissertazione scientifica, ma che sarebbe presunzione o follia il volerle tradurre in pratica senza alcun altro precedente che li giustifichi, e le renda accettabili: nè io vorrei insistere gran fatto sulle medesime, perchè credo che il *faciamus experimentum in anima vili*, non si possa applicare alle nazioni, nello stesso modo con cui non si sarebbe neppure dovuto applicare ai particolari individui. Lasciando dunque in disparte quelle quattro mie idee, buone o cattive che esse si siano, io ti verrò ragionando

enunciano dei fatti essenzialmente falsi viene tradita la missione saggiosa del giornalismo, e si serve alla fine a rafforzare quel potere qualunque che vuol attaccare, perchè la menzogna, dice il vecchio proverbio, ha corte le gambe. — E noi Italiani, noi che sortiamo da tre secoli di muto servaggio, abbiamo più di qualunque altra nazione bisogno di persuaderci di questa solenne verità, perchè il nostro popolo, nuovo affatto in siffatte materie, facile per naturale tendenza ad appassionarsi, presta volentieri credenza a tutti quei fatti che, enunciati a danno dei poteri costituiti, risvegliano le sue giuste suscettibilità. Il giornalismo, se comprende la sua missione, deve quanto può meglio concorrere onde serbare intatto questo principio di sana politica senza del quale non può basarsi alcun reggimento di liberali istituzioni; mancandovi egli tradisce il suo ministero, e piuttosto che santo sacerdozio a tutela della cosa pubblica istituito, diviene basso strumento delle ire ingenerose dei partiti che sono inseparabili dalle politiche rivoluzioni. Ed in vero non sappiamo bene comprendere come il *Pensiero Italiano* che a buon diritto si può riputare l'uno dei più accreditati giornali d'Italia, abbia dato posto nelle sue colonne ad un articolo dettato con tanta ira a danno di un egregio cittadino, d'un valente soldato, del capitano Longoni, già comandante dei Bersaglieri mantovani. Quella fantastica relazione che tenta portare sovrana offesa all'onore del cavaliere Longoni fu con arte meditata, e perchè s'avesse a trovare miglior fortuna cerca associare il nome di quell'egregio a quello dei ministri o farlo il bargello di una pretesa ribalderia, da quella meditata per sciogliere la legione mantovana. Liberi nelle nostre opinioni, senza piegare a privati interessi, senza servire al ministero, al quale nulla abbiamo da chiedere, ma per solo amore della verità, c'è forza il dire che il giornale di Genova fu tratto in errore dal suo appassionato corrispondente su di tale argomento. Nessuno più di noi ha amato con affetto italiano quella mano di giovani generosi, che adopratisi dapprima con ogni loro possa a cacciare il Tedesco dalle mura di Mantova, pensavano di disertare la città natale per portare all'esercito italiano la bandiera di Sordello, vessillo di popolo e di libertà. E fu quello bello e santo pensiero, perchè anche Mantova, sempre serrata dal ferreo cerchio dell'Austria, mandava al campo eletto contingente dei suoi più cari figliuoli, i quali sui campi di Governolo e degli Angeli mostravano all'Italia come fossero degni di quella solenne missione che la patria sventurata aveva loro affidata. Né questo affetto era in noi soltanto, perchè al primo annunzio dello scioglimento di quella legione molti distinti Lombardi s'adopravano per portare parole di conciliazione e di speranza a quei giovani che le passioni di pochi avevano resi sordi alla voce del dovere; e con molti altri onorati cittadini d'Italia lo stesso comitato dell'emigrazione inviava a quelli apposti messi per distorli dal triste proposito. Ma tutti gli sforzi di quei buoni riescivano inutili perchè l'opera di meditata demoralizzazione aveva ingenerato lo scetticismo nel cuore di quei forti volontari, e l'unione loro, sì ardente di patrio amore e di provato coraggio, dapprima dubbioso, piegava finalmente alle insidiose persuasioni. E per meglio riescire nel loro proposito, quei pochi consiglieri si facevano scudo della formula, forse troppo dura, del giuramento dal Ministero voluta, allegando che per difesa d'Italia, non per servire ad altri, si erano ordinati in regolare coorte; quasi che l'Italia non abbisognasse oggi più che mai di valorosi soldati, e quasi che si potessero dare milizie senza savia disciplina, senza solenne vincolo che valga a stringere viemmeglio i difensori della libertà intorno al vessillo della Patria. Frattanto il governo di Torino moveva dure lagnanze al Longoni, perchè non sapesse o non volesse meglio dirigere quei soldati, i quali rifuggivano dalle regole usate nella militare disciplina. Se non che accanto di tanto difficoltà ne sorgeva altra potentissima cagionata da grave disputa occorsa tra il comandante Longoni ed il soldato signor Vivante, il quale, dimentico della subordinazione ad un superiore dovuta, impegnava col comandante una deplorabile contestazione. Allora la legione fu sciolta ed il Ministero rilasciava passaporti a coloro che ne richiedevano, nello stesso mentre che accettava molti di quei giovani nell'esercito regolare, e così, per l'opera inflessa del benemerito sacerdote Cameroni e dell'egregio marchese Valenti Gonzaga, molti di quei male consigliati venivano tratti dalla tristissima posizione in che si vider gettati.

Avvenuto così lo scioglimento della legione mantovana, il cavaliere Longoni obbedendo a que' sentimenti d'onore

che si altamente lo distinguono, si fu del tutto estraneo agli avvenimenti posteriormente accaduti, e trovata la forza necessaria nel santuario della sua coscienza, gemè in silenzio di quella sovrana ingratitudine senza muovere lamento. Ed anche oggi sebbene vilmente accusato, sebbene tacciato d'aver prestato l'opera sua ad una sognata ribalderia, schiaccia la strisciante serpe della calunnia che volle morderlo e con la fronte secura del giusto si appolla alla maggioranza de' suoi soldati coi quali divise i pericoli della battaglia, gli stenti del campo, sicuro di trovare nell'amore di quelli forte argomento da rintuzzare la sleale e codarda menzogna. Noi che scriviamo abbiamo sollecitate informazioni sul fatto allegato contro il Longoni e contro il ministero, e senza voler servire al primo, o senza portare sviscerato affetto al secondo possiamo affermare che nessun ordine d'arresto fu demandato a danno dei Bersaglieri mantovani, nessuna mercede a questo fine promessa. Se le informazioni che ci vennero fornite sono inesatte, preghiamo il corrispondente del *Pensiero Italiano* a darcene le prove, e noi lo saluteremo benemerito cittadino. Prima di prestar fede a fatti turpi a danno di chiesa occorre provarli, altrimenti s'incorre nel grave pericolo di essere tenuti per disonesti organi di partiti, in vece di verecondi custodi de' nazionali interessi... E forse che non abbiamo troppo voluminosamente abbondato pel tempo passato di gelosie di principi, di stati, di città, di partiti, di odii, di dispetti, di accuse, di calunnie, per rintracciarne di nuove? Forse che non farono queste turpi passioni che ritardarono la nostra redenzione, che facile aprivano il varco all'abborrito straniero? Oh poniamo tregua una volta per Dio a tanti angosciosi conflitti, cessiamo una volta di dare al mondo spettacolo di miserando di disunione e di slealtà. Cacciamo lo straniero oltre i confini d'Italia, veleggi la nostra bandiera il libero mare, sventoli superba sui dirupi che Iddio diede a baluardo della terra di Dante e di Ferruccio; ed allora discuteremo le quistioni di persone, gli ordinamenti politici che meglio ci convengono. Al novello Federigo Barbarossa che ancora contamina i focolari della patria non prestiamo argomento di crederci divini e perciò facili a dominare, dimentichiamo i privati rancori e serriamoci intorno allo stendardo di libertà e di fratellanza e su quell'intermato vessillo giuriamo di vincere o di morire; siano fissi nella memoria de' nostri cuori i giorni di Pontida che dieder vita gloriosa a quei di Legnano; mostriamoci al mondo degni di seria libertà, non gregge di diplomatiche mediazioni, e noi vinceremo. Sì, vinceremo, e nel giorno della vittoria tornerà ancora al nostro cuore l'idea che 300 de' nostri concittadini ne' cui petti si forte ardeva l'amore della patria non seppero negli inesorabili giorni dell'esiglio starsene tenacemente collegati, immemori forse che avevano giurato di piantare primi sulle forti torri della patria di Virgilio il sacro stendardo che la sdegnosa ombra di Sordello nostro loro sporgeva dal vetusto sepolcro.

ARRIVABENE.

Pubblichiamo con piacere queste parole che una gentile donna manda alla *Concordia*, per esprimere con esse i sentimenti di venerazione all'illustre VINCENZO GIOBERTI. Noi sappiamo di certo che saranno care ai lettori, e gradite al grande cittadino, perocchè la sua modestia non vorrà adontarsi d'un omaggio così schietto, così sentito. Se qualche voce sussurra solitaria ed inascoltata parole d'improntitudine e d'invidia, sia a lui compenso l'affetto dell'intera nazione, di cui si è fatta giusta interprete la persona che ha dettato lo scritto seguente:

DUE SCHIETTE PAROLE SUL GIOBERTI

Nella mia solitudine giunsiomi l'eco delle parole del Gioberti, e del mal vezzo col quale alcuni lo tacciarono di uomo ambizioso ed appassionato. E che? Il pesare su equa lance le opinioni di un Ministero che a molti non pare adatto ai bisogni estremi della patria pericolante è forse ambizione ovvero occulto dispetto di essere stato dal Ministero escluso? Ma chi non sa che se il Gioberti fosse simile a quei tristi che ad ogni sollai di vento cambiano bandiera, forse sarebbe fra il numero di coloro nelle cui mani si agitano attualmente le sorti della penisola? Il Gioberti confessa che se bramò un istante il maneggio degli affari, ciò fu per la nobile ambizione di salvare la patria. Ma s'egli non potè vincer la prova, farassi interprete della Patria fremente, e colla fiaccola della verità

guenza degli ordini costituzionali, intorno ai quali esse travagliansi in questa nostra epoca.

Punto principale e capitalissimo per ottenere una buona federazione egli è quello che il potere centrale abbia azione diretta ed immediata sui singoli membri che lo comporranno; e non sia in conseguenza obbligato di aver ricorso ai governi locali e particolari, onde mandare ad effetto le sue prescrizioni. L'aver mancato di questo modo efficace d'azione, fu uno de' più gravi inconvenienti della testè abolita federazione elvetica; e questa mancanza avrebbe addotte le rovine delle istituzioni federative della Svizzera, se una mano d'uomini coraggiosi e previdenti non fosse venuta a porvi rimedio mediante la riforma testè operata dal patto federale. Leggi quel che dice su questo riguardo il sig. di Tocqueville in proposito dell'opera del pubblicista svizzero, sig. Cherbuliez: *de la Démocratie en Suisse*, e rimarrai convinto, seppure tu ne avesti bisogno, della verità di quanto mi viene affermato. Io voglio sperare che in ogni caso coloro che interveneranno al futuro congresso non dimenticheranno di dare un'occhiata alla memoria letta dal Tocqueville all'Accademia des sciences morales et politiques intorno all'opera ora citata dell'antico professore di economia politica e di gius pubblico all'Accademia di Ginevra. E poichè Ginevra mi vien sotto la penna, io non posso non nominare un illustre Italiano, antico professore a quell'Accademia stessa, e che vi travagliò non poco intorno alla materia di cui ti scrivo. A te è noto e l'uomo ed il suo scritto senza fallo, come ti son noti tutti gli altri scritti di Pellegrino Rossi, attuale ministro a Roma. Or bene, fra gli altri meriti di questo

illuminerà le generazioni avvenire, che meno reatle degli odierni spiriti, risorgeranno con impeto disperato, e rinoveranno gli eroici fatti dei prodi delle Termopile.

Altri osano infiammare il cuore di Gioberti, quel cuore sì caldamente italiano!... Essi dicono un'antica dimistichera legarlo con alcuni dei membri dell'attuale Ministero, ed esser debito dell'amicizia il tacere. Debito dell'amicizia il tacere? Il tacere quando la patria è in pericolo, egli è delitto, ed alla salute del natio paese dee posporre anche l'amicizia. E poi il Gioberti non solo non insulta alcuno, ma non giudica nemmeno da uomo appassionato, al cui intelletto faccian velo l'ambizione delusa e le mille altre debolezze inerenti all'umana natura. Da grande quale egli è, ad ognuno di essi paga un tributo di eloquenti elogi: parla modesto dei pregi e delle doti di ciascuno; ma pria cittadino che amico od adulatore, egli confessa con inaudita franchezza non ripetere il Ministero attuale adatto ai tempi che corrono. Ed in questo dire ove scorge passione? Ove ambiziosi pensieri?...

Altri ancora con più zotico vezzo il gridano menzognero dando la più strana interpretazione ad alcune sue parole del discorso al Circolo Politico. Ma il Gioberti forte dell'illibata sua coscienza, facendo più chiara emergere la verità della sua asserzione, si difese con somma dignità, e così la calunnia ricadde su coloro che la proferirono. A quegli indegni pertanto che con inconcepibile sfrontatezza si attentarono imprimere una macchia indelebile sulla fama di quel generoso che sacrificò la sua quiete ed i prediletti suoi studi pel bene della patria, e che, allo stesso dire dei suoi nemici, scosse l'Italia dal vituperoso letargo in cui giaceva da più anni assopita, a costoro, dico, mi faccio lecito di chiedere se sieno veramente scervi da quelle grette passioni, da quella segreta ambizione che ravvisar credono nell'uomo giusto. Chi ne è privo, scagli la prima pietra.

Oh dice bene il Gioberti: mentre nell'esilio egli soffriva e sperava per quella Patria che portava seco nell'intimo del cuore, cosa facevano per la redenzione d'Italia coloro che ingiuriano chi ravvivò l'assopita favilla della libertà? Cosa facevano coloro che sbandirono Gioberti dal Ministero?

Intanto speriamo bene, speriamo che i Ministri non vorranno la pace ad ogni costo (?) anche a costo dell'onore; speriamo che memori di esser figli d'Italia, non restringeranno al solo Piemonte i confini della Patria, speriamo che la sorte degli altri prodi ed infelici popoli della Penisola sarà oggetto di provvide cure e di energici sforzi, ed in ultimo facciamo voto perchè nelle trattative di pace sia mantenuta l'autonomia nazionale, e sia chiesta ragione delle recentissime prepotenze degli Austriaci in Lombardia. Il Ministero si ricordi che l'Italia deve palesare al mondo intero, che se gli eventi le furono contrarii, essa non è né vile, né codarda.

E tu, o Gioberti, tu degno di più grata patria, non abbandonarla! Alza la voce in nome di quell'nel cui petto freme indomito l'amor di Patria, tuona dall'alto, e le tue parole l'innalzeranno sui potenti, ed accresceranno l'infamia dei tuoi nemici e con essa l'imperitura tua fama.

C. H.

Il municipio della forte città d'Ivrea manda l'atto di adesione alla Confederazione nazionale italiana, con quelle parole con cui sogliono parlare i generosi ed i volenti il bene della patria. E non si poteva altrimenti aspettare da una città, a cui consacra l'opera sua ed i suoi consigli l'intendente De Raymondi, ed o.e si raccolgono così virtuosi cittadini. Noi siamo lieti di vedere così prosperare il pensiero di VINCENZO GIOBERTI, che giovè all'Italia in tanti modi, e cui molto ancora gioverà, se i suoi figli comprenderanno l'alta mente, ed il grandissimo affetto di lui, e lo verranno confortando di leale e schietta cooperazione.

Ordinato di adesione alla Società per lo stabilimento della Confederazione Italiana.

L'idea di nazionalità si confonde con quella della forza, e questa sta nell'unione. — La molteplicità degli stati in una nazione, la conseguente diversità di reggimenti interni, e delle leggi, induce diversità di tendenze e di interessi; e trae seco il municipalismo: ma se collegati fra di loro quegli stati quasi varii membri di una famiglia sola ad uno stesso scopo aspirino, una meta sola si prefiggano, ed in ciò si adopriano con mezzi uniformi, allora l'inte-

resse comune sorretto da tendenze e sforzi comuni non può trovare inciampo in quella divisione di stati.

Il dispotismo, che, inalberata una bandiera con suvi il motto *divide et impera*, fece sin qui mal maneggio d'Italia, non ha peranco perduti i suoi fautori, che colle faci della discordia tra le mani, o col solletico di maggiori libertà mal adatte ai tempi o con principii del più gretto egoismo, tentano ad ogni possa d'impedire quell'unione cui l'Italia ha ora mai compreso essere la salvaguardia di sua libertà ed indipendenza.

A propugnacolo di sì infami conati sorgeva l'immortale Italiano, che l'ingegno e l'opera consacra a ridonare all'Italia un nome ed il primato, ed adunati a sè d'attorno quanti caldi di amor patrio dividono con esso lui eguali principii, eguali speranze, poneva le basi dell'italica confederazione, costituendo una società nazionale per promuoverla e condurla a termine.

Le basi proposte respingendo dall'Italia qualunque straniero dominio, tendendo a conservare le integrità territoriali, e politiche prerogative degli stati già costituiti, ed a stabilirne uno che per ampiezza di territorio e per topografica situazione sia baluardo insormontabile alle invasioni nordiche, sono basi tali, che, conciliando l'interesse municipale coll'esigenza d'Italia tutta, non possono non riuscire a questo scopo, che da più secoli forma il voto di ogni vero Italiano.

La città d'Ivrea che nei ruderi delle atterrate sue castella trova ad ogni passo le memorie della vigoria dei liberi suoi avi, non poteva non associare le sue idee a quelle dei promotori di quella istituzione; e l'Amministrazione civica interprete del resto dei concittadini suoi non potè ristarsi dal solennemente esternare, come col l'atto presente esterna l'adesione sua alla Società Nazionale promotrice della Confederazione Italiana, mandando trasmettersene copia al Comitato centrale di Torino, dichiarando che l'atto medesimo prima di sua trasmissione sarà depositato presso la civica segreteria durante otto giorni dalla sua pubblicazione, onde essere rivestito delle firme dei cittadini, che professando li surriferiti principii vorranno prestare alla Confederazione l'individuale loro adesione.

Fatto a Ivrea, addì 7 ottobre 1848.

(Seguono le firme del raddoppiato Consiglio)

Ci viene da Parma il seguente articolo che siamo pregati ad inserire in questo giornale.

Per tentare di render meno grave, se possibil fosse, la meraviglia all'anonimo compilatore dell'articolo inserito nel giornale la *Concordia* num. 226, sotto la rubrica di PARMA, io Giovanni Battista Niccolosi mi credo in debito di fargli sapere che, quando tutti i grandi e piccoli fuggivano come disperati pel terrore del prossimo arrivo delle truppe austriache, tra gli ultimi di luglio e la prima metà di agosto, io me ne rimasi qui col fermo proposito di non disertare la città nè il mio posto in momenti difficili, quantunque non mancasse chi ricordavami con molto zelo l'adempiuta missione presso Carlo Alberto. Stimato che quello fosse il vero tempo di mostrar coraggio, non abbandonando i miei concittadini: in tanto che le autorità militari e civili sarde erano scomparse, e il famigerato armistizio Salasco ci aveva affidati alla discrezione austriaca. Entrano le imperiali schiere in città, dove si stabilisce un governo provvisorio militare. La sera del 18 di agosto mi è recato un foglio contenente la nomina in me fatta e nell'ottimo signor presidente Lombardini, a delegati l'uno all'interno, l'altro alle finanze. Ad indicazione del sindaco, signor Costamezzana, noi inscienti, il generale austriaco aveva requisito le nostre persone. Molto dicemmo, molto facemmo, per iscusarcene. Ned io tacqui la deputazione a Torino, il titolo senatorio, ciò che sembrar poteva repugnante alla mia novella destinazione. Tutto indarno: la mattina del 19 un'altra lettera del generale ne intima che esso non può valutare le nostre scuse, e che andiamo da lui senza il benchè minimo indugio. Cominciava la lettera (precise parole): « Le co-e-tuali del paese richiedono che tutti i buoni cittadini si adoperino e si prestino in tutto ciò che il ben pubblico esige. » Queste parole, avvalorate dalle esortazioni di probi cittadini, furono quasi scintilla che ci animò ad assumere, almeno per momento, la carica, coll'unico scopo di servire al nostro paese facendoci come intermediari tra questo e il governo militare. Chè certo, quanto a me in ispecie, non credevo nè tuttavia credo, nè crederò mai che il Re sardo nominandomi (vivamente invita Minerva!) a senatore, m'imponeasse l'obbligo d'

nel resto di questa mia missiva a colpi di autorità, o di autori come meglio ti piacerà; tuttochè io sia certo che porterò notte ad Atene indirizzandomi a te.

Fra le varie condizioni per ottenere una buona Confederazione politica, quella di dare al potere federale centrale il diritto esclusivo di relazioni internazionali mi pare evidente, e perciò indispensabile. Ciò posto, io dirò che se ciò è possibile, ed anche probabile che venga ottenuto dai singoli sovrani italiani, non mi pare egualmente probabile dal lato della corte di Roma per riguardo alle sue nuziature ed alle varie attribuzioni che esse hanno, alcune fra le quali esigono il ministero di ecclesiastici, anzichè di laici, così per la natura intrinseca della medesima, come per la qualità delle persone cui esse relazioni sono dirette.

Tu che hai patrocinata con tanta efficacia la causa del papato nei tuoi varii scritti, e fatte sparire non poche prevenzioni contro di esso che noi, discepoli di Macchiavelli e di frà Paolo Sarpi, nutrivamo in cuor nostro, farai opera utile a tutti se dimostrerai che una diplomazia unica e federale non è inconciliabile colle nuziature pontificie che si debbono lasciar sussistere, nè colle religiose attribuzioni che le medesimo conserveranno presso le estere nazioni. In ogni caso, ove la federazione politica si verifichi, io son d'avviso che le spese di rappresentanza di tali nuziature debbano sopportarsi dal tesoro federale piuttosto che dalle finanze romane. Credo di molto rilievo questa avvertenza, stante la natura delle future relazioni che la cattolicità dovrà mantenere colla S. Sede dietro le varie modificazioni che il gius pubblico ecclesiastico sta per subire presso alcune nazioni in conse-

grand'uomo, e che sarà sempre grande, checchè ne dicano coloro che nol conoscono o non vogliono conoscerlo, egli ha pur quello di aver molto operato a pro della elvetica confederazione, e di aver redatto un progetto di patto federale conosciuto in Svizzera col nome di *Pacte Rossi*, e che fu gran danno per quella nazione di non aver accettato e proclamato in tempo opportuno. Il suo scritto è stampato a Ginevra nel dicembre 1832, ed ha per titolo: *Acte fédéral de la confédération suisse, projeté par la Commission de révision nommée par la Diète, le 17 juillet 1832*. Al progetto di esso atto tien dietro il *Rapport de la Commission de la Diète aux vingt-deux cantons suisses, sur le projet d'acte fédéral par elle délibéré à Lucerne le 15 décembre 1832*. Questa scrittura è stampata in lingua italiana e francese, e trovasi ancora (così almeno credo) a Ginevra presso il libraio Abramo Cherbuliez. Se gli Italiani non conoscessero questo importante scritto, sarebbe utile di farne pervenire alcuni esemplari a Torino, oppure farne una ristampa a pro del Congresso. Il rapporto di Rossi potrebbe offrire un buon testo, onde intraprendere le molteplici discussioni che un progetto qualunque di confederazione è destinato naturalmente a sollevare. Fra gli altri scrittori elvetici che diedero alcun cenno sulle istituzioni politiche della loro patria, come per esempio Henke, professore a Zurigo, io non trovo che essi abbiano sufficientemente sviluppata la materia da renderla accessibile agli stranieri. Tali almeno io giudico quei pochi scrittori che mi fu dato di leggere negli anni andati.

Del resto, è da avvertire che io intendo qui specialmente far allusione alle materie che debbono far parte d'una buona federazione politica ed ai suoi requisiti indispensabili, anzichè della giurisprudenza federale, che tale istituzione è destinata a partorire e che è opera del tempo e della saviezza di coloro che vi danno opera. Al quale ragguaglio non credo pure che noi Italiani possiamo molto profittare di quanto venne operato dalla Confederazione germanica, la quale non corrispose gran fatto a quanto se ne augurava il dottissimo Heeron, allorchè consacrava un suo studio politico sulla medesima. Io non farò la critica di essa confederazione, come quella che è inutile poi tempi che corrono, e perchè l'Assemblea di Francoforte sta appunto occupandosi di rifarla. Dirò soltanto che non sarebbe tuttavia inutile di conoscere essa confederazione tal quale venne formolata negli atti viennesi, e susseguenti e che a tal uopo il nostro Congresso farebbe bene di gettare un'occhiata sullo scritto del barone F. D. de Schütz, gentiluomo di Camora di S. A. il duca di Nassau, avente per titolo: *la Confédération germanique: aperçu des lois et des autres institutions fédérales*. Wiesbade 1847. In questo scritto trovasi riunite le principali disposizioni concernenti essa confederazione, e sono indicati alcuni autori che si possono utilmente consultare in proposito. Se noi vorremo far meglio di coloro che ci hanno preceduti nel difficile aringo, egli è mestieri che cominciamo dal conoscere quanto essi hanno operato prima di noi, sia colla materia che loro stava per le mani, sia avuto riguardo alle circostanze civili e politiche in mezzo alle quali essi trovaronsi.

Ma il campo dove trovasi abbondante messo a raccogliere, egli è quello senza dubbio che ci offre la Conf-

buona federazione politica ed ai suoi requisiti indispensabili, anzichè della giurisprudenza federale, che tale istituzione è destinata a partorire e che è opera del tempo e della saviezza di coloro che vi danno opera. Al quale ragguaglio non credo pure che noi Italiani possiamo molto profittare di quanto venne operato dalla Confederazione germanica, la quale non corrispose gran fatto a quanto se ne augurava il dottissimo Heeron, allorchè consacrava un suo studio politico sulla medesima. Io non farò la critica di essa confederazione, come quella che è inutile poi tempi che corrono, e perchè l'Assemblea di Francoforte sta appunto occupandosi di rifarla. Dirò soltanto che non sarebbe tuttavia inutile di conoscere essa confederazione tal quale venne formolata negli atti viennesi, e susseguenti e che a tal uopo il nostro Congresso farebbe bene di gettare un'occhiata sullo scritto del barone F. D. de Schütz, gentiluomo di Camora di S. A. il duca di Nassau, avente per titolo: *la Confédération germanique: aperçu des lois et des autres institutions fédérales*. Wiesbade 1847. In questo scritto trovasi riunite le principali disposizioni concernenti essa confederazione, e sono indicati alcuni autori che si possono utilmente consultare in proposito. Se noi vorremo far meglio di coloro che ci hanno preceduti nel difficile aringo, egli è mestieri che cominciamo dal conoscere quanto essi hanno operato prima di noi, sia colla materia che loro stava per le mani, sia avuto riguardo alle circostanze civili e politiche in mezzo alle quali essi trovaronsi.

Ma il campo dove trovasi abbondante messo a raccogliere, egli è quello senza dubbio che ci offre la Conf-

scappar via da questa mia Parma e di non prestarmi a pro di essa, in tempo che impotente egli a difenderci. Ne aveva messo sotto la protezione del governo imperiale. L'indugi di poi, nel 30 di agosto, a noi due un terzo delegato, l'onorevole marchese Gian Francesco Pallavicino, pigliavamo insieme maggior lena. E si continuava nella difficile impresa: dove, a dir vero, la moderazione del generale governatore ci era di grande conforto a non tener mai la verità, a tener chiusa la via alle reazioni, a far che si ravvivasse la pubblica confidenza. Quale a poi stato il successo delle nostre sollecitudini, non dirò. Me ne appello agli uomini di buona fede. Fatto è che, creatasi dal generale governatore una commissione di eletti personaggi perchè determinasse il miglior modo di provvedere ai bisogni dell'esauito nostro erario, questa, senza punto dar segno di essere quale il benignissimo estensore dell'articolo della Concordia la supponeva, ha emanato una deliberazione tale che dimostra tutt'altro che debolezza o prostrazione; tale che noi, persuasi viemmaggiamente che più saggi mediatori potessero intromettersi nella pubblica amministrazione, abbiamo lasciato luogo a miglior scelta. Questa è la lettera di commiato da noi scritta al signor generale governatore:

« Finchè ci reggeva la speranza di poter giovare ai nostri concittadini, abbiamo sopportato l'incarico da V. E. impostoci, con gli atti 18 e 30 di agosto. Ora che il senso di rispettabili personaggi ha manifestato come noi, continuando, riusciremmo ad un fine tutto contrario, il dover nostro comanda che non esitiamo a rassegnare a V. E. l'ufficio. E poichè, trattenendoci con lei, fummo lieti di conoscere i miti sentimenti dell'animo suo, osiamo pregarla, nell'accoglierci, ch'ella non cessi di aver a cuore il ben essere di questo nostro paese, del quale le fu affidata la protezione. — Siamo con rispetto, ecc. »

Dopo ciò, veggia il compitissimo anonimo se abbia ragione a far le meraviglie sui fatti nostri e miei. Veggia se più tosto non fosse conforme a giustizia e alla professione di liberale il ritenere, fino a indubitata prova in contrario, che uomini di sperimentata onestà sieno incapaci di atti meno che onesti o decorosi.

Parma, 27 settembre 1848.

GIAMBATTISTA NICCOLISI.

Chiarissimo sig. Direttore.

Torino, 9 ottobre 1848.

Da Nizza-Monferrato mi si trasmette la seguente domanda;

« Il sig. conte Carlo Corsi veniva eletto a deputato del nostro collegio. Coprendo in allora la carica di presidente reggente della Camera del Consolato; ora il medesimo venendo nominato presidente effettivo di detto tribunale con aumento di stipendio, come va che non cessa di essere deputato a norma della legge? Come va che il ministero non provvede alla rielezione? »

Tutto vostro: S. GATTI.

NOTIZIE DIVERSE.

Fra gl'illustri Italiani venuti in Torino per assistere al congresso della società federativa nazionale, siamo lieti di annunciare l'egregio TERENCE MANIANI, il degno ministro che al parlamento di Roma propugnò con intelletto ed amore grandissimo la causa italiana.

Si attende di quest'oggi la venuta da Roma dei distinti cittadini Sterbini e Minghetti.

— Lo spirito pubblico si manifesta schiettamente in tutte le provincie dello stato, e noi già accennammo altre volte le molteplici ovazioni fatte ai deputati che sempre si addestrarono avversi alle mene ministeriali ed alle paci ad ogni costo.

Ci gode or l'animo di aggiungere alla lista dei rappresentanti del popolo che riportarono non dubbia prova della simpatia dei loro committenti, il nome di G. B. Michelini, che la città di Demonte accolse il dì 21 settembre con sogni di vivissima esultanza e di generoso affetto.

Un banchetto tostamente apprestato al rappresentante del popolo ed a cui prese parte l'eletta dei cittadini,

diedè occasione al conte G. B. Michelini di pronunciare un assennato e caldo discorso che venne accolto con grandissimi applausi. Possa finalmente il paese veder soddisfatti i nobili suoi voli e coronati da miglior successo gli sforzi ch'egli è pronto a fare!

— Il partito liberale in Savoia, persuaso della necessità di formare dei circoli politici onde promuovere la libera discussione dei diritti e degli interessi di tutte le classi della società, diè principio all'esecuzione di tal proponimento collo stabilirne due. Il primo si è formato in Albertville, capo-luogo della provincia dell'Alta Savoia, ed il secondo nella città di S. Pierre d'Albigny (provincia della Savoia Propria). Ambedue hanno adottate le basi del Circolo di Torino, salvo alcune modificazioni di norme secondarie; quindi hanno la speranza che l'autorità non sarà per condannare in Savoia ciò ch'è lecito in Piemonte.

Ci lusinghiamo di poter fra poco annunciare la formazione d'un circolo democratico a Ciampieri, benchè in questa città più che in tutte le altre della Savoia, l'aristocrazia, e le sue perfide mene, cerchi di spegnere ogni generoso sentimento di libertà. — Parecchi sott'ufficiali e soldati della legione straniera in Africa, sono da qualche giorno in Savoia. Il loro carattere distintivo non è solamente l'uniforme; ma bensì quell'attitudine marziale e decisa la quale facilmente ci dimostra ch'essi han già fatta la guerra.

Questi sott'ufficiali e soldati sono nostri compatriotti; lasciarono l'Africa nel principio di settembre, dopo d'aver per più mesi aspettata l'autorizzazione del governo francese che loro era necessaria per annullare l'atto del loro arruolamento e venire a combattere coi fratelli di Savoia o del Piemonte, per l'indipendenza italiana. Costesti soldati che l'autorità militare di Genova ove sono sbarcati, avrebbero dovuto con premura accogliere ed utilizzare, si sono visti al contrario in certo modo respinti, poichè non sapremmo dare un altro nome alle proposizioni che loro vennero fatte.

Chi il crederebbe! si offrì a parecchi sott'ufficiali, i quali erano sul punto di passare a grado superiore in Francia, di entrare come semplici soldati nei reggimenti ch'essi avrebbero scelti. Non si tenne alcun conto del sacrificio ch'essi fecero col consacrare il denaro della loro massa, unico denaro del soldato, per noleggiare il naviglio che li ricondusse nel loro tanto desiderato suolo natio.

Era pertanto facile l'organizzare un battaglione composto di tutti questi militari, il di cui numero monta a 400 circa, fra cui nove sott'ufficiali, ed esso avrebbe potuto immediatamente entrare in campagna, quandochè fosse stata decisa la guerra.

Converrebbe intanto che il ministero si degnasse occuparsi della sorte di questi soldati. Essi son degni dell'attenzione del paese, non solo come compatriotti, ma come possidenti una militare istruzione, la quale li rende capaci di grandi servizi.

Non potremmo adunque troppo insistere in loro favore; al ministro si presenta un atto di giustizia da compiere. Egli non lo può dimenticare senza incorrere nell'accusa di una colpevole indifferenza.

— La scorsa domenica 1° ottobre il Teatro Diurno dell'Aquasola aprivasi ad uno svariato trattenimento destinato a soccorrere la città di Venezia. Era il popolo che nobilmente geloso della splendida accademia del 17 settembre, voleva anch'esso versare la sua modesta moneta sul grande bacino della fraterna carità. Cominciava lo spettacolo con una brillante commediola recitata dalla drammatica compagnia reale; vi succedeva il grazioso balio della Gitana, eseguito dalla signora Fornigli, che gentilmente prestavasi all'opera santa e generosa. Presentavasi quindi il bravo poeta mantovano Augusto Zagnoni e declamava una poesia intitolata il Profugo. Le peregrine bellezze di cui rifulge questo poetico lavoro, il melanconico affetto di cui è rivestito, i sensi generosi che vi lampeggiano dentro ad ogni tratto, chiamavano spontanei gli applausi sulle labbra degli spettatori. Abbiatene un saggio in queste due strofe che chiudevano la poesia:

Or non rimane al profugo	E se potrem disperdere
Che la parola; ed io	I gesuiti e i ladri,
A te la siero o Genova,	Noi narrem nel giubilo
Chè la parola è Dio:	Sacro alle nostre madri,
Malia suprema e grande	Che in mezzo al bel paese
Sull'anime si spande,	Una città cortese
Prepara l'avvenir;	Sorge tra il monte e il mar,
E i traditori invano	Che sola seppa in una
Questo poter sovrano	Ora di rea fortuna
Ci tentan rapir.	Maternamente amar.

capitar per le mani i volumi di Adams, di Kent e di Story, io credo di far cosa grata a te, ottimo Vincenzo, e per mezzo tuo ai miei nazionali nel suggerir loro cotali scritture; certo come sono che essi non dovranno pentirsi dello aver gittato via il tempo e la fatica, quando si saranno messi a leggerle ed a studiarle da capo a fondo. Adams è tradotto in francese e compendiato in due volumi; e così pure lo Story. Non è a mia notizia che l'opera del cancelliere Kent sia tradotta. Le edizioni originali e complete di questi ultimi portano il seguente titolo: « Commentaries on the constitution of the United States: With a preliminary review of the constitutional history of the colonies and states, before the adoption of the constitution. By Joseph Story LL. D. dane professor of law in Harvard University, 3 vol. in 8°, Boston, 1833. — Commentaries on the American law. By James Kent, fifth edition, 4 vol. in 8°, New-York, 1844. Insisto su queste particolarità bibliografiche perchè m'immagino che il futuro nostro congresso vorrà colla sua influenza dar la maggiore pubblicità possibile agli scritti in discorso ed altri analoghi, e dare un potente impulso agli studi politici. Nel caso presente, siccome Story e Kent furono giudici e professori, e così congiunsero la teoria alla pratica, essi possono servire di guida sicura a noi Italiani, quando addiverremo al concreto e ridurremo ad effetto quella confederazione politica che il prossimo congresso si studierà di preparare. E siccome una confederazione sarà sempre un sogno sinchè non vi sarà un buon tribunale federale con tutte le attribuzioni che gli competono, egli è specialmente per questo scopo che io propongo i pubblicisti a-

Dopo il Zagnoni compariva sulla scena il vicentino Arnaldo Fusinato, il simpatico poeta salutato con tanto fragore di plausi sulle scene del Carlo Felice la sera del 17 settembre. L'argomento dei suoi versi era: il Popolo a Carlo Alberto. La grandiosità delle immagini, la splendida forma di cui eran vestite, l'impeto generoso che animava il volto, i gesti, la voce dell'ispirato poeta s'immedesimavano dret quasi nell'animo degli spettatori, che trascinati da uno spontaneo entusiasmo irrompevano ad ogni istante in uno scoppio di viva e di plausi. Il riferire alcuni brani di questa poesia non sarebbe che inflacchire la grandezza e l'unità del concetto; non posso a meno però di riprodurre le tre ultime strofe che staranno se non altro come saggio della potenza poetica e del caldo sentire dell'illustre oratore:

Cammitta, cammina, nell'ora solenne
 All'ire discorsi cadranno le penne;
 Un'onda infinita di popol fremente
 Sui franchi tuoi passi concorde verrà;
 Sarai quella falda di neve cadente
 Che giù per la china valanga si fa.
 Cammina, cammina sui campi lombardi,
 Ti aspettano l'ombre de' nostri gagliardi;
 L'Italia redenta dal giogo abborrito
 Verrà sul tuo capo l'alloro a posar;
 E anch'essa allo sposo, che riede pentito,
 Dirà — ti perdono — la Bella del Mar.
 Cammina, cammina — davanti la gloria,
 Il facil trionfo, la certa vittoria;
 Di dietro l'infamia col marchio infocato,
 Che il tempo nè Dio potran cancellar:
 Alberto decidi — il dado è gittato.
 Il trono o la polve, l'avello o l'altar!

Queste due poesie furono ripetute ier sera al teatro Carlo Felice, rinnovando in esso le acclamazioni così giustamente compartite agli esuli poeti al teatro dell'Aquasola che chiudeva lo spettacolo col ballo della Moresca, eseguito da alcuni nostri popolani, che aspiravano pure al conforto di poter dire a se stessi: anchè noi abbiamo fatto qualche cosa per la sventurata Venezia.

CRONACA POLITICA.

ITALIA.

REGNO ITALICO.

Cicagna. — Agli elettori del collegio di Cicagna.

Fratelli,

Voi, scegliendo l'uomo del popolo che debba difendere ed allargare i vostri diritti, l'uomo che vi rappresenti nei desideri e nelle credenze, gettate lo sguardo su me. Io non ho che una spada e la mia coscienza, ve lo consacro.

Io vi amava fin dall'infanzia, udendo la storia dei vostri padri; nel 1746 avete risposto colla vita al fiero appello di Genova; nel 1800, sebbene i vostri ispiratori vi conducessero male, anche nell'errore mirabilmente gagliardi, vi addimostrate uomini. Ora, volete essere uomini nel coraggio, cittadini nel cuore, e la vostra fiducia mi rimerita di lunghe fatiche. Perchè la mia fede mi si afforza nell'anima, per così dire, giurata da un voto popolare. Ed io come tale lo accetto. Per esso e con esso, col grido e col braccio, o fratelli, io vi rappresenterò sempre.

Genova, 6 ottobre 1848.

G. GARIBALDI.

Casteggio, 8 ottobre. — Oggi sono passati qui 20 pezzi di artiglieria che formavano parte del parco che era rimasto a Peschiera. Una persona che crediamo bene informata, ci assicura che il rimanente non ci sarà restituito, se non se quando il comandante Albini avrà lasciato colla flotta l'Adriatico. Crede forse l'Austria che l'Adriatico sia o possa diventare un lago Austriaco!

(carteggio)

Mantova. — Una persona partita da Mantova il giorno 5 ci reca le seguenti notizie: — Mantova continua collo stato d'assedio e ne tocca danni incalcolabili per l'arenato commercio. Difficile andarne ed uscirne, ma difficilissimo anzi impossibile rimaner per tutti quelli che se no re sono assenti in fine di marzo. È fuori a stampa l'avviso d'asta per l'approvvigionamento della fortezza, e n'ebbe ordine il Comune di a restare un acquartieramento d'inverno per 12m. persone.

Martello, famoso commissario di polizia, fu nominato primo aggiunto di Delegazione, continuando però sempre ad influire sulla vecchia sua partita, la polizia. — Il no-

stro Vescovo non potendo servirsi dei sommarli occupati dal militare ad uso di ospedale, dispone di presso che tutto il suo palazzo onde accoglierli i Chierici nel prossimo anno scolastico.

TOSCANA.

Livorno, 5 ottobre (ore 10 pom.). — Gli avvenimenti di Livorno hanno fatto eco in Livorno.

Una imponentissima dimostrazione ha avuto luogo questa sera alle 8. Si è adunata in piazza una folla immensa di popolo, e di tutte le classi. Gridando abbasso il ministero, si è accolta attorno al Palazzo del Municipio; per la scala e sulla terrazza del palazzo stesso sono saliti moltissimi popolani con una bandiera. E dopo breve sosta, e ripetendosi di continuo quel grido, la bandiera è stata portata a basso, e dietro a quella la moltitudine ha sfilato a pelotoni (4 a 5,000 persone), e traversando la piazza, la via S. Giovanni, la via S. Antonio, la Peschiera, la via Materassai e la via Grande, e facendosi sempre più numerosa, si è ricondotta per la piazza al Palazzo Municipale, ripetendo incessantemente: abbasso il ministero, viva il Montanelli ministro. — Si sono fatte acclamazioni al nome del gonfaloniere Fabbri. Il grido viva il Guerrazzi si è fatto sentire più e più volte, ma più insistenti e universalmente acclamato le grida contro i ministri. Esclamavano molti: morte, morte al ministero.

Un popolano dalla terrazza ha protestato contro questa imprecazione, dicendo: « Morte a nessuno. Il vostro voto è di veder tolto di mezzo un ministero nemico delle nostre libertà. Il vostro desiderio sarà fatto noto alla capitale, e sarà esaudito. » Quindi ha continuato a parlare del nostro governatore Montanelli, rammentando la sua devozione alla causa italiana, e il sangue sparso da lui sui campi di Curtatone. Il popolo già pronto ad accogliere degnamente l'ottimo Montanelli, impaziente nel desiderio della sua presenza, ha salutato più volte il suo nome con unanimi applausi; — molte voci però ripetevano: ma dev'essere ministro; molte altre: ministro anche il Guerrazzi. — Indi a poco, concludendo il suo dire con plauso della moltitudine il popolano che l'aveva aringato, essa si è ritratta tranquillamente, e al termine circa di un'ora è cessata questa dimostrazione formatasi come per incanto, e condotta e finita con quiete dignitosa e solenne. (Corr. Liv.)

6 ottobre. — Giovanni Andrea Romeo, e il suo figlio Pietro, sono giunti stamane nella nostra città, provenienti da Roma e Civitavecchia. E con essi il principe di Canino. — Il giovino Lorenziana, di cui è parola nelle notizie di Napoli, è arrivato a Livorno sullo stesso pacchetto da Napoli e Civitavecchia. (Corr. Liv.)

STATI PONTIFICI.

Roma. — La società del Circolo romano si adunò in via di urgenza la sera dell'1 ottobre per deliberare sopra una proposta del Circolo popolare riguardante la scelta di un deputato da essere inviato in Torino, dove si va provvisoriamente a ridurre un congresso federale dei più illustri cittadini d'Italia, e nel quale si deve cercare ogni mezzo legale per conseguire l'indipendenza e l'unione italiana. I numerosi adunati, convenendo pienamente nel pensiero che la presenza dei rappresentanti delle società costituite nelle città di ogni parte d'Italia, aggiungerà immensa forza e valore alle deliberazioni da prendersi in quel congresso federale, ad unanimità risolse di venire alla scelta di un deputato a quest'oggetto. — La società udì dopo ciò la lettura del mandato che il Circolo popolare confidava all'eletto Pietro Sterbini, e che è il seguente:

« Che primo ed unico scopo di sua missione, come base della progettata federazione italiana, sarà la proposta di tutti i mezzi più pronti ed efficaci, coi quali ottenersi possa la unione, l'indipendenza, e la libertà d'Italia, sia che ciò avvenga col rinnovamento della guerra, o mediante una pace onorevole che restituisca liberi alla nazione i suoi naturali confini; e tutto questo senza che sieno menomamente lesi i diritti imprescrittibili dei popoli, nè siano interpretati quei voti la cui manifestazione non si delega, ma si ottiene soltanto dal libero suffragio delle assemblee primarie. »

Questo mandato fu accettato ad unanimità dal Circolo romano. Sorse poi discussione sulle istruzioni da dare al deputato, e il dottore Pantaleoni propose in aggiunta ad alcune avvertenze suggerite nella lettera del Circolo popolare, che l'elgendo avesse istruzioni sulla futura sede del congresso, e sulle trattative pendenti fra i governi d'Italia per una confederazione. Dopo molte osservazioni in proposito dei signori Sterbini, principe di Canino, Pantaleoni, conte Troni ed avvocati Gennarelli, la società la-

terazione americana, e benchè questa non sia perfetta, e anche in politica la perfezione è quasi impossibile, ed in ogni cosa essa è sempre relativa, io non dubito di affermare che a mio giudizio essa è tuttavia il miglior modello di confederazione che per noi si possa imitare, fatta la debita cerna di quanto tornerebbe inapplicabile presso di noi, avuto riguardo alle nostre circostanze particolari. Quando si parla d'istituzioni americane, il pensiero ricorre insofferto a quel che ne scrisse in proposito il Tocqueville testè citato, il cui libro (De la démocratie en Amérique) è diventato classico, e non senza ragione, presso i lettori del continente europeo. Tuttavia per meglio addentrarsi nella cognizione delle istituzioni di cui parlo, per collocarsi sotto un punto di prospettiva diverso da quello che Tocqueville si è proposto quando dettò il suo libro, egli è indispensabile aver ricorso ai pubblicisti americani essi medesimi, e here a larghi sorsi alle loro dotte sorgenti. Ella è una disgrazia per noi europei, quella esserci sinqui mostrati poco o nulla solleciti di avere notizia particolare di tali scritture: nel che gli Americani ebbero per avventura qualche ragione di stupirsi dei nostri; essi che mostran di conoscere a meraviglia quanto si è scritto e si va scrivendo in Europa sul giure pubblico e sulla letteratura politica. Ma come è sia, fra gli scritti dei pubblicisti del Nuovo Mondo io vorrei proporre al nostro congresso federale privilegiare quelli di Adams, di Rawle, di Federalist, nonché quelli di Story e di Kent. Le lucubrazioni di Rawle e del Federalist non mi sono altrimenti note che per brani ed estratti particolari; ma una buona fortuna avendomi fatti

americani anzidetti, come quelli che ci possono in miglior modo fornir la tela di cui abbisogniamo, e mostrarci il tribunale federale in azione con tutte le sue appartenenze, e colla dotta e svariata giurisprudenza che ho già formolata.

Non posso terminar questa lettera senza dirti due parole intorno alla futura sede che si dovrebbe assegnare al governo centrale federale della penisola. La qual sede, a mio avviso, non dovrebbe mica essere alcuna delle grandi città capitali dell'Italia boreale, o meridiana, ma sibbene una di secondo, od anche di terzo ordine, dando in ogni caso maggior importanza alle esigenze politiche anzichè alle geografiche.

Io anniro anche per questo dato la provvidenza e l'accorgimento degli Americani, i quali posero la stanza fissa del governo dell'unione non già a Filadelfia, a Nuova York, od a Boston, ma bensì nella piccola ed appartata città di Washington. Ed mi venne per altra parte affermato, da chi è in grado di saperlo, esser pensiero del governo in discorso (ove l'attuale città federale venisse ad acquistare un'importanza affatto diversa da quella che ha in giornata, e ciò per effetto dell'aumento della popolazione, delle ricchezze, del lusso e di tutto quel codazzo d'influenze svariate che una centralità troppo risentita trae sempre con sè) di mutar sede, e di stabilirsi in seguito in qualche altra città che gli oltre quelle medesime condizioni, in vista delle quali l'attuale domicilio venne tralasciato. Se questo mio opinare non troverà fautori presso i membri del congresso federale subalpino, spero che si vorrà almeno adottare il sistema elvetico delle alternative,

secondo il quale la sede del Worort venne sinqui trasportata ogni biennio da Lucerna a Zurigo, e da Zurigo a Berna, e così via via con alterna vicenda. Desidero tuttavia che prevalga il sistema degli Stati-Uniti, per sostenere il quale io mi sentirei disposto anche a scrivere un mezzo volume, per veder modo di tirar dalla mia gli oppositori.

Tali sono, mio illustre amico, le poche idee che io ti sottometto, e che per organo tuo io vorrei far pervenire al congresso da te convocato. Trattandosi d'una faccenda così importante, quale è quella di vantaggiare l'attuale nostra politica condizione, io mi sarei ascritto a colpa se avessi conservato il silenzio, e non avessi data formale adesione al pensiero di chi fermò in animo di invitar tutti gl'Italiani di buona volontà a riunirsi in Torino, onde ivi metter mano ad una serie di studi preparatorii, dai quali dovrà emergere una politica confederativa pel bene della nostra patria. Anche gli stranieri indipendenti applaudiscono allo stupendo disegno, e fra i moltissimi altri che ti potrai citare, mi contenterò per ora di nominarti il celebre viaggiatore e scrittore inglese Buckingham, già membro del parlamento, il quale conosce le varie tue opere, e desidererebbe, potendolo, di conoscere anche l'Autore. Esso mi dice di congratularmi teo per tuo nobile conato, e mi dà facoltà di esprimerti i suoi sensi sia a voce, sia per lettera privata, sia col mezzo della stampa, come meglio mi tornerà in acconcio. Vale.

Di Brusselles, 30 settembre 1848.

Tuo aff. di cuore
 AVV. GIUSEPPE BRATTINATI.

scio alla prudenza del deputato da eleggersi, il determinarsi liberamente sulle questioni di opportunità, fermo però rimanendo il principio fondamentale del mandato. Dopo ciò si devonno alla scelta del rappresentante del Circolo, che ad immensa maggioranza caddo sul conte Terenzio Mamiani della Rovere. (Speranza)

3 ottobre. — Si erano sparse alcune voci di un prestito o già compiuto o vicino a completarsi. Per gran fortuna erano castelli all'aria. Diciamo per gran fortuna, perchè non conosciamo niente di più rovinoso per uno stato che il prender denari al 62 o al 63 per 100. Vi era una fortuna sotto il prestito, ma v'era per chi lo procurava.

Noi poi non sappiamo spiegare come si cerchino denari, e si dica che lo stato è in grandissima deficienza, quando i ministri sono venuti ad assicurare alle Camere che 500 mila scudi bastavano per coprire il deficit, quando le Camere hanno decretato i mezzi per sovvenire al di là di questo bisogno. Il nuovo ministero si ride dei ministri passati, si ride delle Camere, e si ride della pubblica opinione. Vi è un proverbio francese che dice: *ride bene chi ride l'ultimo.* (Contemp.)

— Questa mane sono partiti da Roma per Torino, per assistere al congresso federativo i sig. Giuseppe Massari, Pietro Leopardi, Silvio Spaventa, Domenico Ricciardi, e Pietro Sterbini. (Contemp.)

NAPOLI

Da una corrispondenza di Napoli ricaviamo una notizia che ci affrettiamo di pubblicare. È un fatto che non ha bisogno di commento; è un fatto che serve di risposta alle impudenze dei giornali ministeriali Napolitani, i quali ci rimproverano d'infamare la truppa. I vili satelliti del Borbone non hanno bisogno che noi gli infamiamo, essi sanno infamarsi di per se stessi.

Ultimamente approdò a Reggio un trabaccolo: esso sbarca quattro individui e prosegue il suo cammino. Un ufficiale che si trovava presso quella marina conosce il fatto; immediatamente quella povera gente che si dirigeva verso la città è arrestata e tradotta innanzi al detto ufficiale, il quale, assumendo un tuono dittatorio, li ravvolse nelle più imbarazzanti domande, benchè le loro carte fossero perfettamente in regola. Qualche risposta non soddisface al barbaro tenente: egli trasse argomento da ciò che fossero ribelli e messinesi, e senza per tempo in mezzo li fece tutti e quattro fucilare, facendone dopo rapporto al generale in capo, Nunziante. Eppure questi infelici erano Reggiani e profughi per le vicende del paese: buona gente che venivano a cercar pace e lavoro in grembo alle povere famiglie! Un grido d'indignazione s'innalzò unanimemente in Reggio all'annuncio di tanta barbarie: il giudice di colà, Albarelli, bravo e probo magistrato, intimò immediatamente una processura all'infamo soldato, com'era suo dovere. Ma il Nunziante, informato di ciò, scrisse subito qui: difese come meglio poteva il tenente, calunniando infamemente quei meschini: disse aver egli ordinato a' suoi subalterni di tener questa condotta contro coloro che tentassero di far ribellare il paese; non per altro fine essere sbarcati coloro: avere il tenente fatto il suo dovere, e se per poco lo si volesse accusare di aver agito con troppa precipitazione, esser questa una colpa lieve da attribuirsi piuttosto al suo zelo, anzichè fargliene un carico criminoso; aver dato d'altronde il detto ufficiale truppe prove della sua condotta e della sua disciplina perchè si potesse credere aver egli meno agli ordini ricevuti ed alla istruzione avuta obbedito, che a privati e bassi sentimenti, incapaci di allignare in lui. Esser infine (e questa è la bomba) troppo inasprita la truppa per potersi menomamente contrariare nelle sue operazioni, e volere in conseguenza di tutto ciò non solo annullato ogni procedimento contro il succennato tenente,

ma ancora rimosso da quella città il giudice Albarelli, come quello che si aveva attirato lo sdegno dell'intera guarnigione oprando come aveva oprato!!! Questa orazione produsse il suo effetto. Il processo fu distrutto e Albarelli rimosso di là: ma tutti i Reggiani però hanno sottoscritto una petizione tendente a far rimanere fra loro l'eccezionale magistrato. L'affare pende ancora indeciso. (Contemporaneo)

SICILIA

Palermo. — Un legno a vela giunto questa mattina (6) da Palermo a Livorno ci reca le seguenti notizie: Si attendono con ansietà i risultati della mediazione anglo-francese per sentire le basi delle trattative.

Il ministro della guerra Paternò, per prendere parte attiva alle cose, ha lasciato il portafoglio, accettato in modo provvisorio dal sig. Giuseppe La Farina, ministro del culto e dei pubblici lavori. (Corr. Merc.)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

Londra, 3 ottobre. — Oggi comparvero parecchi accusati cartisti innanzi la corte criminale centrale; parecchi d'essi dichiararono che erano colpevoli, ed in conseguenza il procurator generale invitò la corte a giudicarli immediatamente. In quanto agli altri, egli dichiarò che non insisteva per ora sulla loro condanna, e si limitò a chiedere cauzione. Indi Giuseppe Richiò fu condannato alla deportazione a vita per delitto di felonìa.

John Shaw fu condannato ad una multa di 50 lire sterline ed a due anni di prigione, per aver pronunziato un discorso sedizioso.

Indi la corte si aggiornò al lunedì 22 ottobre. (Standard)

— Si ricevettero, a Londra, delle notizie del celebre navigatore sir James Ross, partito per le regioni artiche in cerca del capitano Franklin, la di cui spedizione polare dà vivo inquietudini

Queste notizie sono del 12 giugno, datate dal distretto di Davis, 73 gradi, ed inoltre la lettera dice che una enorme barriera di ghiaccio impediva i bastimenti d'avanzarsi più oltre verso il Nord, e che non avevano ancora potuto raccogliere alcuna notizia sull'oggetto principale del viaggio. (Presso)

AUSTRIA

Vienna, 27 settembre. — Successo in Vienna un fatto, poco importante in se stesso, ma che fa conoscere ciò che può la stampa quando è unita. La tribuna dei giornalisti comunicava colla sala delle conversazioni dei rappresentanti. Tutto ad un tratto si sopresse la scala che conduceva dalla tribuna alla suddetta sala, ed aperta una nuova entrata per la tribuna al di fuori.

Si prese questo provvedimento per impedire ai giornalisti di conversare coi deputati durante le sedute. Da ciò offesi, i giornalisti di tutti i partiti si radunarono in numero di 70, e decisero di non più pubblicare alcun rendiconto della Camera s'intantochè la scala in questione fosse ristabilita. Dal canto suo la Camera consacrò un'intera seduta su questa questione, e, da ciò che pare, sarà essa, la Camera, che deciderà.

Egli è per questo che noi non abbiamo notizie dell'Assemblea Nazionale di Vienna. (Presso)

Trieste. — Il vapore testè giunto dalla Dalmazia reca le seguenti triste notizie: nella giornata del 28 e 29 p. p. settembre seguì nella provincia di Cattaro una sanguinosa battaglia fra gli insorgenti di Zuppa uniti a 1,500 Montenegrini, contro le truppe regolare austriache; nel campo di Ieodo perirono 5 soldati ed 11 feriti, e fra questi furono lo stesso capitano circolare, sig. Grčić. Le truppe imperiali hanno dovuto ritirarsi a marce forzate verso Cattaro, essendo soli 600 soldati contro 3,000

insorgenti. La popolazione di tutta la provincia trovavasi in grande costernazione; intiere famiglie abbandonarono le proprie abitazioni, e si salvarono nel Castello di Cattaro; gli insorgenti portarono dovunque la morte, il terrore e lo spavento, assassinavano donne, vecchi e fanciulli.

Il segretario del Vladica, con altri due ufficiali montenegrini, si recarono col vapore fino a Zara onde progredire nella Croazia, e per offrire al bano Jellachich 10 mila Montenegrini. (Oss. Triest.)

ALEMAGNA

Francforte, 30 settembre. — Il signor Raveaux è incaricato di rimettere al Vorort una nota per parte del potere centrale, relativamente al movimento repubblicano di Struwe. Il sig. Raveaux dichiarerà che il ministero dell'impero prenderà i provvedimenti che gli impongono l'onore e la sicurezza dell'Alemagna.

Il ministero esige una riparazione per la violazione del diritto delle genti; egli vuole che i governi dei cantoni nei quali i corpi franchi si organizzarono e partirono, processino e puniscano gli impiegati e le autorità colpevoli, ed inoltre che tutti i rifuggiti debbano essere disarmati; e nel caso in cui la costituzione nazionale non permetta di rimandarli, si debba almeno farli sorvegliare dalla polizia.

Nel caso non venisse fatta ragione a questa domanda il governo dell'impero adotterebbe tutti i provvedimenti i quali sarebbero giustificati dalla violazione del diritto delle genti ed imposti dall'onore dell'Alemagna. (Moniteur)

SASSONIA

Lipsia, 29 settembre. — Nella prossima domenica il nostro presidio si riunirà vicino Borne, pronto ad entrare nel ducato d'Altenbourg, ove sarà raggiunto da un corpo austriaco forte di 6,000 uomini. (Presso)

NOTIZIE POSTERIORI

La riattivazione del blocco di Venezia venne comunicata ai consolati di Trieste colla nota che pubblicheremo domani.

FRANCIA

Parigi, 6 ottobre. — Il Moniteur du Soir smentisce in termini che potrebbero essere più convenienti, una diceria da noi accolta con una riserva stasati da tutti approvata. Questo giornale ci dice non essere vero che la mediazione francese sia stata rifiutata dall'Austria.

Se il Moniteur du soir è questa volta ben informato, noi ci felicitiamo d'aver provocata questa smentita di già divenuta indispensabile, perchè la notizia aveva acquistata molta consistenza, e si commentava in più modi.

— Noi sappiamo da una sorgente degna di fede, che le relazioni diplomatiche fra la Repubblica Francese ed il poter centrale di Francoforte sono pienamente ristabilite, e saranno inviati dei plenipotenziari nelle capitali delle due nazioni.

— Si è ricevuta dal granducato di Baden la notizia ufficiale che il consiglio di guerra si dichiarò incompetente a giudicare Struwe, il quale in conseguenza sarà tradotto innanzi ai tribunali ordinarii. (Presso)

AUSTRIA

Vienna 3 ottobre. — Già da due giorni mancano le notizie certe da Pesth, essendo intercettate le comunicazioni. Le voci sparse erano le più contraddittorie; pare pure che gli Ungheresi abbiano avuto un forte vantaggio, dacchè il ministero austriaco manda truppe dalla Stiria in soccorso di Jellachich. (G. U.)

CONGRESSO NAZIONALE

PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA, che si aprirà in Torino il giorno 10 ottobre 1848.

L'annuncio dato dalla Presidenza del Comitato Centrale, per la Confederazione Italiana di un Congresso nazionale da aprirsi in Torino il dì 10 ottobre 1848, ha levato un eco di simpatie e di speranza in tutta Italia. Gli uomini più cospicui per sociali posizioni, per elevatezza di dottrine, per generosità di sentimenti patrii, o per opere insigni, rispondono plaudendo all'invito. Comechè per circostanze imprevedibili uscisse tardi la chiamata dei nostri fratelli italiani; pure non furono sordi i generosi alle nostre parole. Non pochi ragguardevoli emigrati delle provincie italiane oggi riuocupate dal Tedesco, già sono fra noi, altri di altre provincie già sono in viaggio. Basta per tutti, il Conte Terenzio Mamiani, che nella sera di domenica 4° ottobre era dal Circolo di Roma eletto a grandissima maggioranza a Deputato al Congresso, onde recare al medesimo un voto di fiducia accordatogli da quella patriottica società. Ed egli accettava l'onorevole incarico, e da Firenze, ove arrivava il giorno 4, scriveva tosto al Presidente del Comitato Centrale, che si metteva in viaggio per Torino. Il Comitato nell'udire la lettera di quell'illustre prorompeva in uno scoppio di plausi, e molto più all'udire l'idea di Gioberti di proclamarlo Presidente generale del Congresso. Noi speriamo che il Congresso onorato dal concorso di questi illustri non potrà fallire allo scopo. Il Comitato Centrale, compatibilmente alla ristrettezza de' suoi mezzi, ha date tutte le disposizioni opportune perchè la riunione riesca utile e decorosa.

Pubblichiamo la seguente lettera ai Deputati:

Torino, addì 7 ottobre, 1848

Illustrissimo Signore

Con lettera ministeriale vengo eccitato ad invitare i signori Deputati a trovarsi alla prossima convocazione del Parlamento fissata pel giorno 16 del corrente.

Non occorre che io mi faccia a dimostrare a V. S. Ill.ª come una numerosa congrega dei Mandatari del Popolo sia necessaria per condurre a buoni risultamenti le gravissime materie che stanno per essere discusse, e come nelle presenti contingenze della Patria sarebbe da deplorarsi se, per l'assenza di alcuni Deputati, le questioni di cui la Camera dovrà occuparsi venissero trattate e risolte senza la pienezza dei voti di tutti i Rappresentanti della Nazione, e senza tutto quel concorso di sapienza civile e politica che è indispensabile per conseguire quel bene che si aspetta dagli ordini costituzionali.

Nella fiducia che Ella vorrà farsi una doverosa premura di trovarsi al suo posto nel giorno indicato, passo all'onore di protestarmi con sensi di distinta considerazione

Di V. S. Ill.ª

Dev.mo Obb.mo Servitore
G. DEMARCHI Vice-Presidente.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

Le inserzioni e gli avvisi si ricevono in Torino alla Tipografia Canfari, via di Doragrossa, num. 32.

INSERZIONI ED AVVISI

Il prezzo delle inserzioni e degli avvisi è fissato a cent. 20 per ogni linea; si pagano come d'uso anticipatamente.

FONDI PUBBLICI

FRANCIA — Parigi, 5 ottobre.	
3 0/0 contanti	fr. 44 15
5 0/0 id.	68 65
3 0/0 fin corr.	—
5 0/0 id.	—
Banca di Francia	—
Obbligazioni della città	—
INGHILTERRA — Londra, 4 ottobre.	
3 0/0 consolidati; chiusi a	86 1/8
3 0/0 ai 17 ottobre chiusi	86 1/4.
AUSTRIA — Vienna, 2 ottobre.	
5 0/0	79
4 0/0	—
3 0/0	—
2 1/2 0/0	—
Obbligazioni di Stato	—
Imprestito 1834	da 128 a 129
Idem 1839	da 87 a 88
Azioni di Banca	1090 a 1093
ALEMAGNA — Francoforte, 2 ottobre.	
5 0/0 carta	73 3/4
5 0/0 contanti	73 1/4
4 0/0 carta	60 1/2
2 1/2 0/0 carta	38 3/4
2 1/2 0/0 contanti	38 1/2
Banca	1194

TEATRI D'OGGI

CARIGNANO (alle 7 1/2) OPERA: I due Foscari — BALLO: Diana e Endimione.
D'ANGENNES (à 7 1/2) Vaudevilles: L'Apprenti. — Ce que femme veut...
GERBINO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica diretta dall'Artista Mancini recita: — La famiglia di Pietro Volmut.
CIRCO SALES a Porta Palazzo (alle ore 5) La Compagnia Drammatica Capella recita: — Diana di Chéry.
DA S. MARTINIANO (alle 7) Si recita colle Marionette.

Il signor Antonio Maria Bensa pubblicò il programma di un nuovo Stabilimento di Educazione, Comitto per la Gioventù, giusta i migliori Istituti della Svizzera, appoyato ed autorizzato dal Ministro della pubblica Istruzione e di questa Regia Università di Genova.

Presentemente che il collegio dei signori Rugiadosi, mercè il volere di Dio e le braccia del popolo è andata in aria, un convitto in Genova è desiderabilissimo, tanto più quando sia regolato da un sentimento d'animo generosamente italiano. E a questo difetto mostra voler sopperire il signor Bensa colto stabilire il suo nuovo Convitto per la gioventù, il quale, a giudicarlo dal programma, sorgerà fondato sopra ottime basi, e tali da ottenere il plauso degli Italiani. Noi facciamo voti perchè questo stabilimento sorga quanto prima, e nello stesso tempo che i Genovesi si facciano a proteggerlo na-cento coi consigli e coll'incoraggiamento.

STABILIMENTO

di Educazione ed Istruzione s'immolinò in Lomellina nella città di Vigevano, contrada Griona Alta.

Questo Stabilimento, aperto 7 anni or sono, progredisce ognora in numero sì di Convittrici, che di Estere, e ciò anima le Direttrici a riprodurre avviso per comodo di que' genitori o tutori, che bramano collocare le loro figlie o pupille in Case di Educazione. L'insegnamento consiste nell'istruzione religiosa e morale; nei lavori femminili d'ogni genere; nella calligrafia; nello studio delle lingue italiana e francese, e nel comporre in ambo le lingue; nell'aritmetica sino alle regole di società e d'interesse; nelle storie sacre e profane; nella geografia, ed in alcuni cenni di matolegia. L'annua pensione per una convittrice sola è di franchi 432 (in cui sono comprese le spese di lavatura, stiratura e sarta, non che quelle di medico e di medicina, qualora però la malattia non ecceda gli otto giorni); per due franchi 396 cadauna; per tre fr. 348, e per quattro franchi 324, cioè quattro pagano per tre.

Volendolo poi i genitori o i tutori, le Allieve avranno anche lezione di pianoforte, di disegno, di pittura orientale, di litografia e di ballo. Le lezioni però di pianoforte, di disegno e di ballo sono fuori della suindicata contribuzione.

Chi bramasse ulteriori schiarimenti potrà dirigersi, o per lettera od in persona, alla sottoscritta, dalle quali verrà spedito o rilasciato un apposito regolamento. Vigevano 6 ottobre 1848.

Le Direttrici

CLEOFE E MEROPE BUFFETTI.

Ornatissimo signor Direttore

Giacchè non può ella inserire nel suo rinomato Giornale la mia risposta (perchè un po' troppo prolissa) alla lettera del signor F. A. Guglielmi, portata nel suo numero 228, le prego a voler almeno compiacersi d'inserire la presente, con cui notifico a tutti quelli che hanno letta la detta lettera, che vi ho risposto con lettera fatta stampare ed inserire nella Confederazione italiana, e che ho accordato il termine di giorni otto al mio avversario per provarlo quanto asserì.

Mi riservo di far conoscere il risultato con nuova notificazione, ed ho il bene di protestarmi

Di V. S. Ill.

S. Giorgio il 4 ottobre 1848.

Devotissimo servitore

Notaio VITALE PRIÈ.

LA

REPUBBLICA DI MILANO

DOPO LA MORTE

DI

FILIPPO MARIA VISCONTI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

Torino — presso Gianini e Fiore in via di Po.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCE

L'Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi, 7. — Il foglio esce ogni sabbato, e dà supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Ogni numero vende separatamente cent. 25.

DOCUMENTS OFFICIELS

SUR LE

MATÉRIEL DES CHEMINS DE FER

PUBLIÉS AVEC L'AUTORISATION DES COMPAGNIES PAR UNE SOCIÉTÉ D'INGÉNIEURS DE CHEMINS DE FER

SOUS LA DIRECTION DE MESSIEURS

O. VALERIO ET E. DE BROUVILLE

INGÉNIEURS

L'ouvrage paraîtra par livraisons contenant 4 planches demi grand-aigle, et 1 ou 2 feuille de texte. — Le prix de la livraison est de 12 fr. Pour rendre la classification de ces documents plus facile, chaque livraison appartiendra à l'une des quatre séries suivantes:

1^e Série. Locomotives et Tenders | 3^e Série. Matériel fixe
2^e — Voitures et Wagons divers | 4^e — Ateliers et outillage.

Chez Mathias Augustin — Paris.

AIX-LES-BAINS

ET

LE PROGRÈS, OU L'INTELLIGENCE EN ECONOMIE POLITIQUE

Paris — Imp. Lambert, rue de Londres, 17

Lire 5000 da impiegarsi a vitalizio. Recapito all'Ufficio d'avvisi Marentier, in via della Palma, num. 2.

TIPOGRAFIA CANFARI

Tipografi-editori, via di Doragrossa, n. 32